

Il particolarismo napoletano altomedievale

Errico Cuozzo, Jean-Marie Martin

Riassunto

Errico Cuozzo et Jean-Marie Martin, *Il particolarismo napoletano altomedievale*, p. 7-16.

Gli autori, organizzatori dei due Seminari presso la Scuola francese di Roma, esplicitano le motivazioni storiografiche che li hanno portati a proporre il tema del «particolarismo napoletano altomedievale». Dopo un breve excursus sullo stato degli studi relativi alla Napoli altomedievale, esaminano la documentazione disponibile, annunciano la prossima pubblicazione di tre lavori in questo settore, indicano alcune prospettive di ricerca.

Citer ce document / Cite this document :

Cuozzo Errico, Martin Jean-Marie. Il particolarismo napoletano altomedievale. In: Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, tome 107, n°1. 1995. pp. 7-16;

doi : <https://doi.org/10.3406/mefr.1995.3414>

https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9883_1995_num_107_1_3414

Fichier pdf généré le 15/09/2019

IL PARTICULARISMO NAPOLETANO
ALTOMEDIEVALE

PERCHÉ QUESTA RICERCA

Le relazioni che seguono sono state presentate durante due seminari tenuti alla Scuola francese di Roma il 6 dicembre 1993 e il 24 gennaio 1994. Oltre ai relatori, i cui contributi sono pubblicati in questo volume, hanno partecipato ai seminari i professori G. Arnaldi (Istituto storico italiano per il Medio Evo), C. D. Fonseca (Magnifico Rettore dell'Università della Basilicata), S. Boesch Gajano (Università di Roma «Tor Vergata»), A. Jacob (FNRS), il dott. M. Villani (Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele II» di Roma, il cui contributo sull'antroponimia napoletana si è ritenuto opportuno pubblicare nel precedente volume dei *Mélanges*, tutto dedicato all'antroponimia dell'Italia medioevale).

Siamo molto grati agli illustri colleghi che hanno accettato di partecipare a questi incontri e di fornire i loro preziosi contributi, che costituiranno certamente una solida base per ulteriori indagini su di un oggetto di ricerca che è tutt'altro che concluso.

La scelta del tema è stata suggerita da un incontro, se non casuale, almeno non previsto, fra due serie di indagini. La prima è quella svolta dal prof. Claude Nicolet, direttore della Scuola francese, sulle grandi città dall'Antichità ai tempi moderni; la seconda è quella da noi intrapresa sulla Napoli altomedioevale.

Certo, durante l'alto Medio Evo, è inutile cercare una sola città occidentale che abbia assunto i caratteri di una «megalopoli». Tuttavia Napoli, che nell'Antichità era stata una città di media importanza, nei secoli altomedievali acquistò i connotati di una città importante, pur senza subire alcun processo di crescita : ciò fu determinato dal fatto che essa conservò la sua antica fisionomia cittadina, nonostante la quasi totale ruralizzazione dell'Occidente, e mentre l'intero Mezzogiorno, dopo l'invasione longobarda, vide entrare in crisi tutte le altre città. Riteniamo, dunque, che i

risultati scientifici raggiunti da questi due seminari possano apportare un contributo, anche se soltanto marginale, alla grande inchiesta del Prof. Nicolet.

La seconda indagine che andiamo svolgendo, riguarda Napoli nell'ambito (o piuttosto al margine) del sistema cittadino dell'Italia meridionale altomedioevale. È ben noto che, fino alla conquista da parte di re Ruggero II d'Altavilla, Napoli è stata la capitale di un piccolo ducato, contraddistinto da un notevole «particolarismo», rispetto ai contermini territori longobardi: il ducato napoletano, da una parte ospitava la città di gran lunga la più importante dell'Italia a Sud di Roma; dall'altra, non essendo stato conquistato dai Longobardi, conservava istituzioni protobizantine dell'età dell'Esarcato nel campo civile e militare, e paleocristiane nel campo religioso. Questo suo «particolarismo», che non significò immobilismo, noi riteniamo che debba essere oggetto di un approfondimento maggiore rispetto a quanto non sia stato fatto fino ad oggi, anche perchè una più puntuale ricognizione della documentazione sembra aprire nuove possibilità di ricerca.

LO STATO DEGLI STUDI

Il recentissimo volume curato da Giovanni Pugliese Carratelli dal titolo *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo* (Napoli, 1992) offre una prova concreta sullo stato attuale degli studi relativi a Napoli nell'Alto Medioevo. Ecco perché crediamo che sia opportuno prendere le mosse dai primi due contributi, compresi in questo volume miscelaneo, dedicati rispettivamente alla *Campania tra Goti e Bizantini*, e ai *Longobardi e Normanni*.

Nel primo saggio Vera von Falkenhausen ha ricostruito, con la sua consueta acribia filologica, la Napoli gota e bizantina, senza lasciare, almeno in apparenza, spazio a quei problemi storiografici che sono stati oggetto di discussione negli ultimi decenni da parte di chi si è occupato dello stesso argomento. Ci riferiamo, in particolare, al problema della crisi dell'urbanesimo antico, e dei suoi riflessi sulla vicenda di *Neapolis* nei secoli IV-VI.

Non risulta del tutto chiaro se la von Falkenhausen abbia voluto offrire una risposta per così dire «filologica» a questo problema storiografico, una risposta, cioè, basata sulla lettura, la selezione e l'interpretazione delle fonti. Se così è stato, a noi sembra che ella propenda per individuare una ripresa della città di Napoli nella seconda metà del V secolo e nella prima metà del VI. In particolare accetta il racconto di Landolfo Sagace, autore

longobardo del X-XI secolo, secondo il quale Belisario avrebbe ripopolato la città con un trapianto di prigionieri vandali d'Africa, di Siracusani, e di gente tratta dall'Apulia e dalla Calabria, in special modo da Reggio, Malvito e Cosenza; non sembra dare, inoltre, troppo peso a chi sostiene che la tradizione della *Historia romana* sia non solo in gran parte infondata, ma che rappresenti anche un'amplificazione della notizia del trasferimento di Romani, avvenuto per ordine del medesimo generale bizantino (Procopio, I, 25).

Se interpretiamo correttamente la sua utilizzazione delle fonti, ci sembra di poter sostenere anche che ella propenda per la sopravvivenza della città romana : ad esempio, sottolinea l'efficienza dell'acquedotto e la vitalità delle attività portuali.

Per quanto riguarda il tema specifico della Napoli bizantina a noi sembra, dopo la lettura di questa puntuale ricerca, che rimanga ancora aperto il problema del ruolo tenuto dalla città dopo la definitiva conquista imperiale e dopo la completa disfatta dei Goti. Fu la residenza di Narsete, il generale bizantino che portò a compimento la guerra contro i Goti ed a cui si deve sia la definitiva instaurazione della sovranità bizantina sull'intera Italia, sia la riorganizzazione di quest'ultima negli anni successivi al 554? Che valore bisogna attribuire alla testimonianza offerta al riguardo da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 5)? Che conto bisogna fare del passo del «De administrando imperio» (c. 27) di Costantino VII Porfirogenito (913-959), che accenna al ruolo tenuto da Napoli come capoluogo, utilizzando con ogni probabilità una fonte di qualche secolo anteriore?

Alla fine del VI secolo la dominazione longobarda fece sentire i suoi effetti in Campania, ed a Napoli. I duchi di Benevento raggiunsero una linea di confine costituita grosso modo dalla valle del Garigliano e dal Liri. La Campania risultò divisa in due parti : la Campania settentrionale (anni novanta del secolo) entrò a far parte del ducato di Roma; quella meridionale, che andava forse dal fiume Volturno alla città di Salerno, ebbe per capitale Napoli. La città divenne sede del rettore dei *patrimonia Sancti Petri*, dello *iudex Campaniae*, e dal 598 del *magister militum* o *dux Campaniae*. Nella città continuò un minimo di vita municipale. Il porto era un fiorente centro di commercio, soprattutto degli schiavi.

A questo punto la von Falkenhausen affronta il problema del passaggio dal ducato di Campania al ducato di Napoli. Quest'ultimo nacque nella seconda metà del VII secolo, come conseguenza del riordinamento attuato dai Bizantini, ed inaugurato dall'imperatore Costante II durante la sua permanenza in Italia. Napoli venne allora sottratta alla giurisdizione dell'esarca di Ravenna e inquadrata nel tema di Sicilia, come ducato da esso dipendente, al pari del ducato di Calabria. La dipendenza dallo stratega di

Sicilia, che risiedeva a Siracusa, fu un fatto reale e perdurò fin dopo la fine dell'VIII secolo.

All'inizio del IX secolo lo stratega di Sicilia, impegnato nella difesa dai Musulmani, non poté intervenire in Campania e difendere il ducato napoletano dai Longobardi. In questo periodo si staccarono dal ducato napoletano le città di Gaeta, Sorrento, e Amalfi.

Amalfi si proiettò sul mare; Napoli se ne ritirò.

La von Falkenhausen conclude il suo contributo dimostrando le sopravvivenze della grecità nella Campania, ed in particolare nella Napoli medievale.

Il secondo saggio dedicato ai *Longobardi e Normanni*, di cui è autore Bruno Figliuolo, lascia uno spazio del tutto marginale a Napoli e al suo ducato. L'autore se ne libera ricordando che : «il quadro storico-territoriale della Campania altomedievale, tutto dominato in quei secoli dall'ingombrante presenza longobarda, si completa con alcuni piccoli potentati costieri (le città di Gaeta, Napoli, Sorrento e Amalfi con il loro territorio), i quali sopravvissero all'invasione longobarda, rimanendo quindi soggetti alla dominazione bizantina, prima di raggiungere a loro volta, l'uno dopo l'altro, un'ampia autonomia politica, riconosciuta anche di diritto».

Ci sembra che sia inutile notare come ci si trovi di fronte ad una conoscenza approssimativa della materia : alcuni piccoli potentati costieri sarebbero sopravvissuti all'invasione longobarda, rimanendo soggetti alla dominazione bizantina, prima di raggiungere a loro volta un'ampia autonomia politica riconosciuta anche di diritto. Tutto ciò che è stato detto dalla von Falkenhausen in ordine alla nascita del ducato di Napoli e alla sua frantumazione a partire dal IX secolo, non trova riscontro in questi potentati costieri, già nati nel VI secolo, e sopravvissuti all'invasione longobarda. Inoltre, saremmo tutti ben felici di sapere quando i ducati campani abbiano visto riconosciuta «anche di diritto» la loro «ampia autonomia politica».

In conclusione, poichè anche in questo recentissimo contributo dedicato alla *Storia e alla Civiltà della Campania* il tema delle città campane nell'alto medioevo, e di Napoli in particolare, non sembra che sia stato affrontato ponendo al centro dell'attenzione il fondamentale tema della sopravvivenza dell'urbanesimo antico, che è a tutt'oggi il tema storiografico – come ben sostiene il prof. Nicolet – più ricco di potenzialità di ricerca, crediamo che sia necessario prendere le mosse, ancora una volta, dai fondamentali saggi di Ettore Lepore sulla Napoli basso imperiale, e di Giuseppe Galasso sulle città campane altomedioevali, per poter individuare un referente storiografico al quale rapportare i nostri lavori semina-riali.

Ettore Lepore nel suo importante contributo pubblicato nel primo volume della *Storia di Napoli* diretta da Ernesto Pontieri (Firenze, 1968), intitolava significativamente l'ultimo capitolo dedicato al periodo post-costantiniano che arrivava fino al VI secolo : *La 'piccola città' tardo-antica*. Lepore mostrava come solo rari documenti e fonti letterarie permettessero, alla fine del IV secolo e nel secolo seguente, di non perdere le tracce della città antica, dell'antica *Neapolis*, e dei suoi ormai evanescenti residui di vita urbana. Nel 440 si compì proprio a Napoli quel che è stato considerato, non soltanto dal Lepore, «l'atto che consacra l'involuzione dell'urbanesimo imperiale». L'imperatore Valentiniano III munì, come recita un'iscrizione superstite, «a sua gloria di mura e torri con ingente opera e spesa la città di Neapolis che non godeva più di alcuna sicurezza ed era esposta a tutte le incursioni per mare e terra». Da quel momento la città si chiuse e ripiegò in se stessa.

A Lepore il quadro della *civitas Neapolitana* appariva, dunque, impoverito già nella seconda metà del V secolo dal punto di vista qualitativo, anche se a tale depauperamento non se ne accompagnò con chiara evidenza un altro sul piano quantitativo. Infatti, tutta una serie di testimonianze consentono di delineare il quadro di una Napoli in crescita demografica, e l'immagine di un fiorente porto marittimo. Ma, secondo il Lepore, «al di là dell'illusorio quadro della città del basso Impero, della idealizzata cornice da «capitale» nell'ottimismo di Cassiodoro e nelle penitenziali aspirazioni di Belisario, riflesse dalla fonte di Landolfo, alle origini del Ducato bizantino, *Neapolis* si raccoglie, «piccola città» tardo antica, in una modesta notorietà, scarsa di carattere, prima che maturi la sua vicenda nell'età di mezzo».

Il complesso tema storiografico affrontato da Ettore Lepore, quello cioè della crisi dell'urbanesimo antico riflessa nella vicenda di *Neapolis* basso imperiale fino al VI secolo, trovò negli stessi anni in cui egli scriveva, un altro attento studioso in Giuseppe Galasso¹. Lo storico napoletano, partendo dalla convinzione della fine dell'urbanesimo antico in generale, e di quello delle città campane in particolare, già nel V secolo, si assegnò il difficilissimo compito di ricostruire il processo attraverso il quale «l'urbanesimo antico in Campania cambiò volto, sedi, significato».

L'invasione longabarda determinò soltanto un'ulteriore, gravissima crisi della struttura urbana, dalla quale le città campane si ripresero solo nel IX secolo, dopo la nascita di una nuova rete di insediamenti. La ripresa

¹ G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 77, 1958, p. 9-42, 78, 1959, p. 9-53 (poi pubblicato nel volume *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965).

delle città è messa in rapporto dal Galasso da un lato con la disgregazione dei poteri statali e con l'enucleazione di poteri politici a ridotto raggio di azione, dall'altro con la particolare congiuntura del grande commercio mediterraneo dopo l'invasione dell'Islam. Questi due fattori avrebbero avuto una onda lunga fino all'età normanna, quando i poteri politici ridotti furono sostituiti dalla Monarchia, e quando la congiuntura del grande commercio nel Mediterraneo mutò, dopo la Crociata, a seguito dell'emergere di nuove forze commerciali (Pisa, Genova, Venezia).

Il Galasso era guidato nella sua ricerca da due preoccupazioni fondamentali: la prima era quella di stabilire le connessioni strutturali tra le varie città campane altomedievali, così da individuare e studiare un fenomeno omogeneo; la seconda era quella di inserire l'evoluzione del fenomeno all'interno di un quadro più ampio, così da rivendicare alle città campane in particolare, e al Mezzogiorno, l'inserimento nel quadro della più generale storia italiana e mediterranea. Ecco, dunque, il suo insistere sulla fine, anche in Campania, dell'urbanesimo antico già nel V secolo; la sua ricostruzione del processo attraverso il quale l'urbanesimo antico, anche in Campania, cambiò volto, sedi, significato; la sua dimostrazione della nascita del commercio e della nuova classe mercantile grazie alla particolare congiuntura del mondo mediterraneo.

Queste preoccupazioni che stavano alla base della ricerca del Galasso nascevano, a loro volta, dall'esigenza primaria di non ricercare più nel Mezzogiorno prenormanno l'autonomo e felice svolgimento di un particolarismo cittadino che avrebbe trovato, secondo la ben nota tesi crociana, la violenta distorsione del suo corso spontaneo nella nascita del Regno, non generato dalle «sue viscere». Nella visione del Galasso le strutture dell'economia e della società del Mezzogiorno prenormanno acquistavano una dimensione italiana e mediterranea: l'unità monarchica imposta dai Normanni avrebbe determinato soltanto il superamento di quei poteri politici a ridotto raggio di azione che avevano caratterizzato la formula politica altomedioevale; l'attività mercantile di forze nuove inserite in una vasta area di sviluppo generale avrebbe consentito il superamento di quella particolare congiuntura del grande commercio mediterraneo nata nel IX secolo.

Rispetto alla robusta e penetrante visione storiografica del Lepore e del Galasso, tutta impegnata anche sul piano politico a sostenere le ragioni storiche dell'unità d'Italia e della questione meridionale, la nostra proposta di dedicare attenzione alla Napoli altomedioevale si pone in una dimensione decisamente non impegnata sul piano politico, ma non per questo priva di contenuto etico. La nostra volontà di studiare Napoli altomedioevale non nasce da esigenze ideologico-politiche, ma, rivendicando «l'eticità

di una prospettiva storiografica animata anche solo dalla curiosità del conoscere»², è generata soltanto dall'insopprimibile e vitale esigenza della «libertà della memoria»³ e della «verità».

Individuate le coordinate storiografiche della nostra proposta di ricerca, vediamo perché ci è sembrato di poter trovare nella nozione del *particolarismo* l'elemento caratterizzante la storia della Napoli altomedioevale.

Innanzitutto a noi sembra che il concetto di *particolarismo* caratterizzi molto bene le peculiarità che distinsero Napoli dalle altre città campane altomedioevali. Napoli offre un esempio unico delle sopravvivenze dell'urbanesimo antico: in nessuna città esse sono così vive, sia da un punto di vista fisico (P. Arthur), sia da un punto di vista istituzionale (forse sopravvive un catasto romano), sia, infine, da un punto di vista religioso.

In secondo luogo il concetto di *particolarismo* ci pare che colga con sufficiente chiarezza la dimensione dell'insularità napoletana nell'epoca considerata: quell'apparente, ma al tempo stesso eccezionale condizione di isolamento, che, come voleva Nicola Cilento, fece germogliare nella città i semi di un'autonoma ed originale cultura.

In terzo luogo il *particolarismo* napoletano ci appare significativo anche nell'accezione in cui è solitamente adoperato il concetto di particolarismo dalla storiografia medievistica, quella istituzionale. Napoli, infatti, offre un significativo esempio di ricostruzione di autorità all'interno degli ambiti statuali bizantini in crisi.

Come verificare la validità di questa chiave interpretativa che abbiamo proposto della storia di Napoli altomedioevale?

La soluzione più efficace ci è sembrata quella di invitare alcuni specialisti a cimentarsi su alcuni argomenti, sicuri che dalle loro discussioni seminariali potessero emergere fecondi elementi di chiarificazione.

² M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, Relazione letta in occasione del Convegno dei Medioevalisti italiani tenutosi a Roma nei giorni 31 maggio-2 giugno 1975, e pubblicata nel volume miscelaneo *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, p. 283.

³ M. DEL TREPPO, *La libertà della memoria*, Introduzione al volume di M. CEDRONIO - F. DIAZ - C. RUSSO, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli, 1977, p. LI.

LA DOCUMENTAZIONE

Fin da quando, alla fine del XIII secolo, Napoli divenne capitale del Regno di Sicilia, il suo patrimonio, in particolare quello rappresentato dalle chiese antiche, incominciò a subire gravissime perdite, man mano che molti monumenti antichi vennero distrutti, per lasciare il posto a nuovi edifici costruiti secondo il dettato della «moda», prima quella gotica, poi quella barocca.

Ma la distruzione più grave e definitiva dei documenti napoletani più antichi, in particolare quelli medievali in pergamena, è avvenuta piuttosto di recente. Nel 1943 essi, raccolti in una villa a San Paolo Belsito, presso Nola, per essere salvaguardati dai pericoli a cui sarebbero rimasti esposti se fossero restati nel Grande Archivio di Napoli, furono premedatamente incendiati dai soldati tedeschi in ritirata.

Nonostante questa irreparabile perdita degli originali, i testi dei documenti dell'età ducale ci sono stati conservati, perché furono pubblicati dai valentissimi archivisti napoletani dell'Ottocento. Antonio Spinelli, Antonio de Aprea, Michele Baffi, Giuseppe Genovesi, Gennaro Seguino iniziarono nel 1845 la pubblicazione dei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, dedicandoli al re Ferdinando II; essi terminarono la ponderosa opera soltanto nel 1861, quando era stato ormai proclamato il Regno d'Italia⁴. I *Monumenta* contengono l'edizione della maggior parte dei documenti napoletani (e di un certo numero di altri documenti meridionali) dal 703 al 1130.

Dopo alcuni anni Bartolomeo Capasso pubblicò i suoi fondamentali *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. Il primo volume, edito nel 1881, era dedicato alle cronache. Il secondo volume, in due tomi, pubblicati rispettivamente nel 1885 e nel 1892, comprendeva i registi dei documenti già pubblicati nei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, nonché il testo di altri documenti inediti, e quello di tutti gli atti ducali⁵. Lo stesso Capasso fornì anche dei contributi essenziali per la conoscenza della topografia della città di Napoli altomedievale e del suo ducato⁶.

Grazie, dunque, al preziosissimo lavoro svolto dagli archivisti napole-

⁴ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, 6 vol., Napoli, 1845-1861.

⁵ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, 2 t. in 3 vol., Napoli, 1881-1892.

⁶ B. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 16, 1891, p. 832-62; 17, 1892, p. 422-84, 679-726, 851-882; 18, 1893, p. 104-125 e 316-363.

tani del secolo scorso siamo in grado di conoscere i documenti del Ducato napoletano indipendente, nonostante la distruzione del 1943. Altrettanto, purtroppo, non si può dire per i documenti normanni e svevi del XII e del XIII secolo, che ci interessano, nè per quelli dell'età angioina e aragonese.

Per questi ultimi è stata avviata dagli archivisti napoletani, fin dalla fine della seconda guerra mondiale, anche grazie al benemerito sostegno dell'Accademia Pontaniana, la ricostruzione dei registri della Cancelleria angioina e aragonese; l'impresa è ancora in corso. Nulla, invece, è stato fatto per l'età normanno-sveva, il cui materiale documentario superstite è rimasto pressochè sconosciuto. È nostra intenzione procedere ad una sua sistematica ricognizione.

Abbiamo già avviato, grazie al difficile lavoro di trascrizione svolto dalla prof.ssa Rosaria Pilone, dell'Università di Napoli «Federico II», la pubblicazione delle pergamene del secolo XII del monastero napoletano di San Gregorio Armeno, che è il solo fondo scappato alla distruzione del 1943.

Ma la parte più importante del lavoro consisterà nella esplorazione della documentazione di età moderna, che si trova nell'Archivio di Stato, nella biblioteca della Società Napoletana di storia patria, e nella Biblioteca nazionale, per ricostruire – come Ulrich Schwarz⁷ ha fatto per Amalfi – i fondi scomparsi. A Napoli tale operazione deve superare difficoltà non trascurabili, perché, in primo luogo, i repertori stampati non sono assolutamente completi⁸, e, in secondo luogo, perché è incerta la sopravvivenza di una parte del materiale. Inoltre, la ricerca non è facilitata dalla molteplicità dei fondi, fra i quali, all'Archivio di Stato, i più importanti per il nostro proposito sembrano essere quelli del Museo e dei Monasteri soppressi; ma anche altri, come ad esempio i Processi, potranno essere egualmente utili.

Bisogna sottolineare che la ricerca, nonostante sia in uno stadio iniziale, non sembra essere priva di sorprese, talvolta felici. Abbiamo rintracciato nel Museo dell'Archivio di Stato un volume manoscritto di Nicola Barone, relativo ad un progetto di Codice diplomatico per l'età normanna, con i regesti di tutti i documenti, già conservati a Napoli ed ora perduti, degli anni 1136-1154. Ci auguriamo di poterlo dare al più presto alle stampe.

Accanto a questa esplorazione e ricostruzione sistematica del mate-

⁷ U. SCHWARZ, *Regesta Amalfitana. Die älteren Urkunden Amalfis in ihrer Überlieferung*, in *QFIAB*, 58, 1978, p. 1-136; 59, 1979, p. 1-157; 60, 1980, p. 1-156. Questo lavoro costituisce un vero e proprio modello.

⁸ Vedi per ultimo *Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma, 1986, p. 1-161.

riale documentario dei secoli XII e XIII, è nostra intenzione di procedere anche ad un approfondimento delle fonti già pubblicate del periodo ducale, ed in particolare di raccogliere le fonti non archivistiche (cronache, epigrafi, reperti archeologici).

Anche in questo settore ci siamo imbattuti nelle prime scoperte fortunate. In particolare, lavorando e ristiudiando la edizione dei *pacta de Liburia* (si tratta dei «trattati» stipulati tra Napoletani e Longobardi) pubblicati nei *Monumenta Germaniae historica*, ci siamo accorti che essa non è soddisfacente, e che la cronologia dei rapporti tra i Longobardi ed i Napoletani nel secolo VIII deve essere totalmente riconsiderata. Su questo argomento sarà presto pubblicato un volume a cura di J.-M. Martin.

Errico Cuozzo
Jean-Marie MARTIN